«Colpiti i cattolici vincitori scomodi»

Andreotti al Meeting: uccisi dai partigiani Il Papa ordinò di dare protezione agli ebrei

dall'inviato

RIMINI Come ha detto Emilio Bonicelli, giornalista, alla fine della Seconda guerra mondiale «fu versato non solo il sangue dei vinti, ma anche quello dei vincitori»: spesso era quello di cattolici, laici e preti, che erano stati dalla parte della Resistenza e che furono uccisi dai partigiani comunisti perché ormai erano diventati dei «compagni scomodi».

Come don Giuseppe Iemmi, sacerdote emiliano, che fece la staffetta per il Cln e poi finì torturato e ucciso dagli amici dei suoi amici. Era un tipo di prete combattivo: «Nel mio sangue – invocava dall'Altissimo – non scorra un leucocito di coniglismo!». O come Giorgio Morelli, giornalista: sceso dalla montagna, fu il primo partigiano a entrare nella Reggio Emilia liberata. Poi, «a guerra finita da un bel pezzo, i sui ex amici partigiani rivolsero i fucili anche contro di lui, perché scriveva contro l'ideologia».

Dopo le dieci, andando dal centro di Rimini verso la Fiera, ieri mattina era una coda unica: come al solito, quando arriva «il presidente» non c'è Fassino e non c'è Fallaci che tenga, il popolo del Meeting si mette in fila e nemmeno protesta. La sede dell'incontro è il nuovo superauditorium «D5». Andreotti entra fra applausi circensi, ogni anno un po' più pallido e magro, ma sempre sorridente e cordiale. Sottobraccio ha il catalogo della mostra «Testimoni della verità nell'Italia in guerra» che lo hanno chiamato a presentare. Niente politica italiana, niente analisi sul Medio Oriente questa volta. E niente Renato Farina, che è stato a lungo l'abituale, perfetta «spalla» di questi incontri riminesi.

«È in Parlamento dal '46», dice Bonicelli presentando Andreotti, e tanto basta. Più passa il tempo e più il senatore a vita sembra a suo agio nel passato: è fra i pochi testimoni di lungo corso in grado di descriverlo come qualcosa ancora di ben vivo nell'Italia di oggi. Dall'alto dei suoi 88 anni, per la politica politicante non si agita più: «Dal giorno in cui, a mio giudizio sbagliando, hanno soppresso (dice proprio «soppresso», ndr) la Dc, non mi occupo più di partiti», risponde al solito giornalista che gli chiede se gli piace il Pd o se preferisce il partito depositato da Berlusconi all'Ufficio brevetti.

Al Meeting si racconta la Resistenza, per bocca di uno che l'ha fatta: don Giovanni Barbareschi, già cappellano delle Fiamme verdi, incarcerato e torturato per la sua attività sovversiva. Alla fine della guerra, per pietà umana, salvò i sui aguzzini da una vendetta sommaria. «San Vittore, Quarto raggio, cella 102» scandisce quasi con orgoglio.

Racconta che dovette concedere le prime assoluzioni della sua «carriera» a cinque giovani partigiani condannati a morte, rischiando lui stesso la fucilazione: «Rivedo ancora i loro volti. Vite umane che si affidavano a me, per far arrivare l'ultima parola alla madre, l'ultimo pensiero alla fidanzata. Vite umane che venivano sacrificate». La caciara dell'entrata in scena andreottiana si è spenta, in auditorium è subito piombato il silenzio. Don Barbareschi ricorda che «il contributo armato non è tutta la Resistenza», che il suo vero tessuto è stata «la coscienza» di tanti italiani che hanno voltato le spalle al Regime, che si sono ribellati «contro un modo di pensare e di vivere». La Resistenza – scriveva già allora sul suo giornale clandestino, *Il ribelle* – «è anzitutto una ribellione morale. La scelta consapevole per l'umano, contro il disumano».

Andreotti ricorda quanto fece il Papa in prima persona per gli ebrei, a Roma, dando una «precisa direttiva» a «tutti i collegi religiosi, comprese le clausure» perché fossero accolti e protetti di nascosto, «ovunque possibile». «Nelle catacombe di Priscilla – racconta con il puntiglio di uno che conosce anche le viscere della sua città – c'è ancora un mosaico realizzato, per gratitudine, dai Camerino, una famiglia veneziana di famosi mosaicisti»: è una fractio panis, un'Eucaristia, un soggetto quasi blasfemo per un ebreo.

Ma Andreotti, com'è nel suo stile, sdrammatizza anche un po'. Ricorda che «una delle legioni più affollate è quella di coloro che si sono iscritti all'antifascismo quando il fascismo non c'era più». Lui, – ammette – non ha subito «nessun rischio e nessuna prova» durante la guerra. Dice che è un «fatto coraggioso» che al Meeting si cerchi di far luce sulle violenze dell'immediato dopoguerra, ma ricorda anche che «oggi viviamo in un mondo molto cambiato». Ai cattolici di ieri è toccato giocarsi, a volte anche accettando terribili sacrifici, nella storia del loro tempo. Oggi la vera sfida è «ricostruire un modo di pensare». Affondando le proprie radici in certi valori, ma ricordandosi anche che «l'Unione Sovietica non c'è più», che la banda moscovita «ha suonato in Vaticano in onore del Papa», che ai funerali di Etsin lui ha visto tutti con le mani giunte e il capo chino entrare in una chiesa.

Ricorda il «rispetto», pur nella contrapposizione anche dura, che provava per i comunisti in Costituente, persone che a loro volta nella Resistenza avevano «pagato di persona». Dice che oggi bisogna soprattutto «non sottovalutare i piccoli germi» che possono pian piano cambiare un'intera mentalità: con il fascismo è accaduto esattamente questo, e non tutti i cattolici allora fecero il loro dovere. Oggi torna un certo anticlericalismo becero? Lui rammenta che anche il cardinale Urbani si definiva «anticlericale». Consiglia a Enrico Borselli di andare a «curarsi a Chianciano»: non dorme la notte pensando a come allargare il Tevere. C'è gente – dice – che un giorno chiede che la Chiesa la smetta di dire pubblicamente quello che pensa e poi il giorno dopo si lamenta con il cardinale Bertone perché secondo loro «non ha detto abbastanza sul dovere di pagare le tasse».

Il solito Andreotti «formato Rimini», insomma. «Se il Signore me lo concede – promette – anche l'anno prossimo sarei ben contento di poter tornare qui con voi». Anche perché «il Meeting per me è una specie di certificato di vita».

Carlo Dignola